



Anteprima del docufilm “Barbiana ‘65”

**di Angelo D’Alessandro
restaurato da Alessandro D’Alessandro**

Saluto introduttivo di

Laura Pettini, produttrice della *Felix film*
Don Davide Milani, Presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo e della
Commissione nazionale valutazione film

A seguire dialogo con

Agostino Burberi, vicepresidente Fondazione don Milani
Pietro Modiano, presidente SEA
Massimo Bernardini, conduttore tv talk

Auditorium CMC
Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano
Lunedì 23 ottobre 2017



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI: Buonasera a tutti e un benvenuto anche agli amici del pubblico nella sala sottostante che numerosi sono venuti: abbiamo predisposto un video-collegamento perfetto quasi come quello qui in diretta. A nome del Centro Culturale di Milano do il benvenuto e ringrazio moltissimo l'Istituto Luce – dopo seguirà con un saluto la dott.ssa Laura Pettini – per aver reso possibile questa anteprima di proiezione. Al centro della nostra serata c'è *Barbiana '65, la lezione di Don Lorenzo Milani*. Appena abbiamo ricevuto la notizia che al 74esimo Festival del Cinema di Venezia c'era questo docufilm, un girato in bianco e nero del '65 con al centro alcune parti ritrovate girate dal regista Angelo d'Alessandro, padre di Alessandro d'Alessandro, che questa sera non potrà essere con noi per impegni di lavoro alla Rai, ci siamo subito molto appassionati, un po' perché il nostro lavoro con il Centro Culturale di Milano è quello di favorire la cultura come educazione, come incontro, con molto a cuore anche il tema della scuola. Allora abbiamo chiamato don Davide Milani, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, ente con il quale facciamo un percorso qualvolta di proiezioni e di discussione sul tema del cinema oggi. Lui è stato bravissimo anche a contattare le persone che hanno costruito questo docufilm e a portarlo qui da noi. È un'occasione che abbiamo voluto rendere anche per un brevissimo dialogo a seguire della proiezione per cogliere il cuore di questa figura così importante per tante generazioni e per la testimonianza di un'assoluta devozione a Cristo, alla Chiesa e all'uomo. Questo ci ha colpito in questa fonte diretta e per questo abbiamo voluto vivere questa occasione insieme. Chiamo don Davide Milani per la sua introduzione a questa serata.

DON DAVIDE MILANI: Capita spesso negli incontri, magari fuori Milano, quando mi presento, che mi dicano: «Ah, ma è parente!». E la prima volta è simpatico, la seconda anche, ma la terza comincia ad essere umiliante, perché uno dice: «C'è solo don Lorenzo». Ma c'è anche don Davide Milani, quindi venire sempre dopo è a volte un po' pesante. Perciò stasera sono orgoglioso di venire prima di don Lorenzo Milani. Ci sono altri due motivi per cui sono orgoglioso. Il secondo è la collaborazione con il Centro Culturale di Milano. Il terzo la possibilità che ci è data e mi è data di vedere negli occhi don Lorenzo Milani, di vedere gli occhi di un uomo che ha incontrato Cristo, che ha cambiato la propria vita, che l'ha proprio modificata, e per tutta l'esistenza ha seguito questo Assoluto. Leggendolo, studiandolo – è una figura che non finisce mai di affascinarmi, di essere una sorgente in alcuni giorni magari un po' aridi – è sempre una scoperta, vedere come sempre al centro della vita di Lorenzo ci sia Gesù. Ma non un Gesù astratto, un Gesù vivo che vive negli occhi, nelle parole, nelle mani e nel cuore degli ultimi, delle persone che incontra lì dov'è, dove ha scelto di essere, dove è stato mandato, dove avrebbe voluto non essere. Quindi gli occhi di un estimatore stasera grazie alla magia del cinema possono vedere gli occhi di Don Lorenzo. Buona visione, grazie a tutti.

LAURA PETTINI: Buonasera, benvenuti a tutti. Sono Laura Pettini e sono la produttrice, una delle due produttrici, della *Felix film*. Siamo una società di produzione indipendente. È un concetto un po' estraneo ai più, ma indipendente vuol dire effettivamente fare il lavoro dell'imprenditore. Il produttore fa né più né meno di quello che fanno tutti gli altri imprenditori, mette insieme da un'idea le risorse, gli ingredienti, e trova il modo poi di far venire alla luce il prodotto. Nel caso del documentario su don Milani la cosa è un pochino più complessa perché noi abbiamo deciso di dare totale abbandono al nostro credo, alle nostre identità. Noi come produzione, con il regista d'Alessandro non ci siamo preoccupati di cercare le risorse per produrlo. Abbiamo deciso di andare avanti e di partire dalla generosità di questi figli, di Alessandro e di Lorenzo, ai figli di Angelo d'Alessandro, che dopo la morte del papà e della mamma, avvenute sequenziali nel giro di due o tre anni, recentemente, hanno ritrovato questa pellicola girata nel '65. Ci sarà modo dopo di parlarne. Alessandro d'Alessandro stasera doveva essere qui. Un autore Rai è sotto contratto, per cui all'ultimo lo hanno spedito in Calabria e quindi non sta a Milano. In questi giorni stiamo cercando di accompagnare sempre il film, noi della *Felix* e lui, perché sentiamo che è un messaggio importante. Abbiamo trovato da questa pellicola 35 minuti, unici, inediti – ne sono stati visti 3-4 minuti nei vari programmi Rai e della televisione svizzera, più o meno utilizzati anche impropriamente, ma solo 3-4 minuti – questi 35 minuti che compongono i 62 del documentario non erano mai stati visti da alcuno. La collaborazione con la Fondazione don Lorenzo Milani è stata fondamentale. Dall'inizio noi ci siamo preoccupati di coinvolgerli e di sentire cosa ne pensavano, quindi vi sto dando solo degli accenni per l'avvio del film. È un film senza voce di commento, non ci sono sottopancia. Vi invito a vedere i titoli di coda perché spiegano alcune cose. In particolare, visto che sono qui, vi posso dire dei tre personaggi che è stato scelto di riprendere e di utilizzare come testimonianze in qualche modo a guida di quello che è il materiale del '65. I tre pilastri milanesi sono la scuola, la Costituzione e il Vangelo. Nel documentario c'è la maestra, l'insegnante, che veramente ha insegnato tutta la vita, Adele Corradi, che ha affiancato don Lorenzo Milani negli anni della scuola di Barbiana. Oggi ha 92 anni – noi queste riprese le abbiamo fatte un anno fa. Lei è molto lucida e segue in qualche modo il filo della formazione, dell'istruzione. Poi la Costituzione e quindi Beniamino Deidda, ex sostituto procuratore di Firenze, ai più noto per il caso Englaro, per i primi processi sulle vittime dell'amianto sul lavoro. Un uomo che dopo la morte di don Lorenzo è andato a Calenzano e ha continuato a fare scuola, alla scuola di Calenzano. Terzo testimone il Vangelo. Don Luigi Ciotti aveva 20 anni quando muore don Milani e lui fonda il gruppo Abele, il Vangelo dalla parte degli ultimi, vissuto in strada. Io non aggiungo altro perché il film racconta da sé, e dopo ci sarà modo, grazie.

[Visione del film]

C. FORNASIERI: Allora chiamiamo i nostri ospiti per un breve dialogo a seguito di questa bellissima immedesimazione che abbiamo avuto con don Milani. Chiamo Agostino Burberi che è vice presidente della Fondazione don Milani, che era uno dei ragazzi di quei primi momenti della scuola; il presidente della SEA Pietro Modiano, che abbiamo chiamato come milanese, come appassionato della vita di Don Milani; Massimo Bernardini, attore e conduttore tv, che guiderà un po' questo dialogo, anche lui grande conoscitore di Lorenzo Milani; e Laura Bettini che abbiamo incontrato poco fa. L'amico Franco Loi non può essere presente, perché la moglie è in cura e quest'oggi non si sentiva bene, per cui ha dovuto declinare l'invito. Era stato chiamato come grande amico del Centro, come milanese e come persona che ha conosciuto don Milani e andò a cercare, uscendo da Milano, la nostra città, dove svolgeva la scuola e anche iniziava a lavorare. A voi la parola per un momento di commento a questo bellissimo film.

MASSIMO BERNARDINI: Allora buonasera a tutti. Siamo tutti colpiti evidentemente, io per primo innanzitutto, per esempio, da questi primissimi piani di don Milani che loro hanno trovato a partire dal regista. Io già voglio chiedere una cosa a Laura Pettini: è stata una scelta personale del regista andare a fare un servizio o è proprio per la televisione questo, per il Luce quindi?

L. PETTINI: Angelo d'Alessandro era un regista, all'epoca non era ancora interno Rai peraltro, dopo entrerà in Rai. Più noto in quegli anni per *Le Avventure del grande Nord*, *Zanna Bianca* oppure *Ciuffettino* tratto dal romanzo *Ciuffettino*, ed era un cattolico impegnato. Veniva fuori dalla guerra, insegnava al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ha fatto scuola a Bellocchio, a Silvana Agosti, quindi era un personaggio con una certa complessità professionale e di identità direi politica. Decide come tanti di andare a Barbiana. Decide di andare con l'operatore con cui all'epoca filmava normalmente, Antonio Piazza che oggi ha 82 anni, venuto con noi a Venezia, molto emozionato perché anche lui non ha mai visto le riprese, ha visto solo i giornalieri: all'epoca si girava in pellicola, il sonoro era separato dalla pellicola. Andare a fare delle riprese auto prodotte era molto più complicato e più costoso di oggi. Quindi Angelo d'Alessandro se ne parte per Barbiana con il suo operatore e con il suo fonico e decide di andare addirittura a fare lezione ai suoi ragazzi, perché questa era una condizione di don Milani: i professionisti che venivano lì dovevano andare a insegnare a loro quel che sapevano, un pezzo del loro sapere. Michele Gesualdi scrive in una lettera che ha mandato ad Alessandro d'Alessandro, figlio di Angelo – per non fare confusione, Angelo riprese dal '65, Alessandro ha realizzato il documentario di oggi – scrive in una lettera molto bella che io sintetizzo con parole: io all'epoca effettivamente mi sono posto fuori, non mi sono fatto riprendere, ero contrario

che questo regista venisse a filmare, però devo dire che sicuramente don Lorenzo sapeva riconoscere le persone. Si è affidato e si è fidato giustamente di d'Alessandro e soprattutto Angelo ha capito andando lì che doveva tacere, ed è stato sconvolto dalla presenza di don Milani, soprattutto dai suoi ragazzi. D'Alessandro scriverà su un pezzo su *Testimonianze*, la rivista di Balduccio: io sono andato per fare lezione e invece la lezione me l'hanno fatta i ragazzi a me. Pensava di fare una lezione di cinematografia, era andato a Barbiana, lui insegnava al Centro Sperimentale e vi doveva mostrare un film. E invece lui ha sparigliato le carte, don Milani ma soprattutto i ragazzi. Questo credo sia stato l'elemento cardine che ha concesso ad Angelo d'Alessandro di entrare in sintonia con don Milani, perché lui si è posto all'ascolto, non si è messo in cattedra.

M. BERNARDINI: Tanto per capire, i materiali che abbiamo visto noi sono: le riprese di piazza lì, poi però abbiamo visto tanto sonoro con lo schermo nero... che cos'è?

L. PETTINI: Quel sonoro con lo schermo nero è un sonoro che in realtà era ben noto anche se poco diffuso. Noi lo abbiamo scoperto – anche se su queste cose a volte con la Fondazione ci siamo confrontati e non sempre allineati, come è giusto che ci sia anche il dissenso – dall'opera pubblicata dai Meridiani, cioè in realtà questi file audio provengono da una lezione che fece don Lorenzo a dei giovani giornalisti di Firenze che erano andati su alla scuola di Barbiana. Registarono questa lezione, che doveva essere una lezione privata, ma poi qualcuno l'ha commercializzata, come è successo tante altre volte, mi pare, e come succede tutt'ora in alcune vicende. Fino a che ad un certo punto, per farla breve, questo materiale è rientrato in possesso della mamma di don Lorenzo, che ha depositato tutto il suo archivio alla Fondazione Giovanni XXIII, diretta da Alberto Melloni che ha appena curato i Meridiani, bellissimo doppio volume che ha il merito di avere riunito le fonti, merito non di poco conto. Noi *Felix* però abbiamo collaborato con la Fondazione don Lorenzo Milani, la Fondazione Giovanni XXIII ha messo a disposizione questi materiali che sono conservati. Quindi il lavoro che ha fatto il regista è stato, per rispondere, quello di utilizzare i 35 minuti del materiale del papà, che sono stati riaccoppiati audio e scena. Ma non sempre. È stato usato tutto il materiale, non ne esiste altro. Ci sono parti che sono tecnicamente coperture: a volte l'audio essendo separato non è stato possibile restaurarlo completamente. C'è stato un grosso lavoro dietro. I file audio invece su nero sono solo audio, non c'è la scena, provengono da questa lezione di giornalismo di don Lorenzo, e non abbiamo sovrapposto immagini. Tutto il documentario come avete visto è una scelta molto essenziale, molto di purismo direi anche di linguaggio. E terzo contributo non di poco conto sono i famosi super 8 della Fondazione del professor Ammannati. Sono tutti quei materiali splendidi, alcuni in bianco e nero e alcuni a colori che ci ha dato la Fondazione.

M. BARBERINI: Io vorrei chiedere a Burberi questo. Lui era un bambino, un ragazzino a quel tempo...

AGOSTINO BURBERI: Non in periodo delle riprese, le ultime fatte dal papà d'Alessandro. Io ero ragazzino nell'arco dei super 8.

M. BERNARDINI: C'è un dato però che a me colpiva. Lì siamo in realtà a più di dieci anni dalla storia di Barbiana che è cominciata nel '54, qui siamo a metà degli anni Sessanta. Qui ormai in qualche modo don Milani è al centro dell'attenzione comunque, anche mediatica, almeno per un certo tipo di mondo. Chiedo invece per lei che ha vissuto l'inizio di tutto questo, quei dieci anni in cui si forma quel che noi vediamo, noi vediamo il frutto di dieci anni di anni di cammino di una storia?

A. BURBERI: Sono più pezzi che si intrecciano. Lui è arrivato nel '54. Io avevo otto anni e sono tra l'altro il primo che lui ha incontrato perché io facevo il chierichetto al precedente parroco che se ne era andato. Il giorno dopo che arriva, l'8 dicembre, farà il giro delle case dei contadini. Erano quarantacinque case sparse sul Monte Giovi. E dirà: «Io da domani inizierò a fare il doposcuola ai vostri figli». Noi andavamo alla scuola elementare, pluriclasse, e il pomeriggio quello che era il salotto che vedete sempre (ora più bello, al tempo era malmesso, rovinato perché usato) del vecchio parroco nel quale non entrava nessuno, nemmeno io che ero il chierichetto, dal giorno dopo che arriva don Milani viene spalancato e diventa l'aula della scuola invernale; poi d'estate, come avete visto, eravamo fuori.

M. BERNARDINI: Ecco, mi aiuti a capire una cosa. Perché noi siamo abituati a leggere queste immagini, questa storia, con gli occhi degli anni successivi, anche solo quelli del Sessantotto che non è ancora neanche cominciato. Allora, lei bambino di questo paesetto del Mugello, ci spiega che impressione vi fece questo strano prete che, lo sappiamo, in realtà ha una vocazione tarda, adulta, che si è formato anche in questa città, anche a Milano – poi ne parleremo anche con Modiano dell'aspetto milanese di Don Milani – che in realtà ha studiato anche a Brera, quindi voleva fare il pittore e per un po' ha anche dipinto, e che in realtà grazie a don Bezzi diventa sacerdote – grazie al Padre Eterno innanzitutto, ma don Bezzi è stato un incontro chiave della sua esistenza – e saltando i passaggi finisce in questo paesino.

A. BURBERI: Paesino è già una parolona. C'era solamente la chiesa, la canonica e una casa di contadini dietro.

M. BERNARDINI: Ecco, ci spiega già solo questo mutamento dal clericalismo del suo predecessore a questo stile nuovo che effetto poteva fare in quegli anni Cinquanta, in quel contesto?

A. BURBERI: Va premesso che lì non c'era la strada, non c'era la corrente, non c'era nulla. E i figli dei contadini, i contadini di montagna sono umili, sofferoni, si sentono inferiori a tutto quello che è inferiore, quindi la condizione è veramente pesante. Quando lui arriva è in una situazione in cui ci è stato detto che non ci sarebbe stato più nessun parroco, che sarebbe venuto da Vicchio a dirci la messa la domenica un parroco. Poi, quando arriva un giovane, bello, colto eccetera... che cosa ha combinato questo per essere qui? L'impressione del popolo è questa. Già un popolo, siamo in Toscana, i preti non li amava, si sa bene, e quindi diciamo: che cosa avrà combinato questo prete? Erano qui a guardarlo tutti, a osservarlo. Il giorno dopo, 8 dicembre, farà il giro delle case dei contadini insieme al parroco che se ne sarebbe andato e la prima cosa che dice è: «Io da domani farò il doposcuola ai vostri figli». Prima cosa che fa, proprio domenica. Seconda cosa che fa. Siamo in un periodo in cui i contratti di gestione tra il contadino e il padrone della terra era la mezzadria. Quindi i padroni arrivavano alla fine dell'anno e tutto quello che il povero contadino aveva prodotto lo prendevano. In montagna sapete bene che quando piove la terra buona viene portata via. Non c'erano macchine, le uniche cose che c'erano erano i buoi e quindi dovevano avere famiglie numerose per lavorare quella terra che non rendeva. Era una vita da cani.

M. BERNARDINI: Infatti noi vediamo quegli scooter, ma sono già dieci anni dopo, undici anni dopo...

A. BURBERI: In fondo non arrivano a Barbiana, si poteva già arrivare a Barbiana in realtà ma i ragazzi vengono a piedi dal fondo, perché quella strada che ogni tanto si vede che va in salita l'abbiamo fatta noi con lui, quando è arrivato lui, perché non esisteva. La seconda cosa che ha subito fatto. Lui aveva due contadini, il prete era padrone di due contadini, la Chiesa ovviamente e non il prete. La seconda cosa che ha fatto è stata chiamare questi due contadini e dire: «Da domani tutto quello che voi producite è vostro». Questo sconvolge i contadini. I contadini odiavano questo rapporto con il padrone della terra, quindi questo prete che pur padrone rinuncia alla condizione sconvolge. La terza cosa che ha definitivamente legato il popolo di Barbiana a don Milani è stato il fatto che il popolo di Calenzano, quello da cui lui proveniva, i suoi ragazzi, venivano tutte le settimane e venivano carichi di cose da mangiare. In fondo lui è stato campato a Barbiana fisicamente dal popolo

di Calenzano, i suoi ragazzi e le loro famiglie. Lui aveva fatto un voto di povertà fino in fondo insomma, Dio glielo ha concesso.

M. BERNARDINI: Il tempo è poco però una cosa gliela devo chiedere. In questo film viene fuori la profonda affezione che don Milani aveva verso di voi, viene fuori con degli accenti che non mi viene da ripetere perché tale è la ricchezza che non li voglio sottolineare. Ma lei che l'ha vissuto in prima persona, quanto ha segnato la sua vita quella affezione così profonda e così valorizzatrice di voi come persone e come cittadini, come ci è stato detto?

A. BURBERI: Un'altra cosa che volevo precisare. Questi ultimi ragazzi che voi vedete lì sono ragazzi che vengono dal paese con le moto perché bocciati alla scuola media, nel frattempo c'era stata la riforma della scuola media, mentre noi non vivevamo quella condizione, la nostra scuola finite le elementari è stata una scuola di avviamento industriale, scuola professionale. Noi passavamo con lui dodici ore al giorno per tutti i giorni dell'anno, quindi lui per noi era tutto: il prete, l'educatore, il maestro e il babbo – diciamo così noi toscani – perché passavo più tempo con lui che con mio padre. Ecco perché tutto questo era irripetibile, quella era una comunità quindi non si può assolutamente ripetere: si ripetono le idee e i pensieri ma non si può ripetere quella cosa. E qui preme anche dire: lui ha dato tutto a noi, ha dato la vita perché è morto a Barbiana, ma ha avuto tanto da Barbiana, perché ha trovato un materiale umano così povero e così in basso che lui ha imparato il linguaggio, si è immedesimato in quello che aveva chiesto a Dio, di essere ultimo tra gli ultimi e povero tra i poveri.

M. BERNARDINI: Non mi ha risposto, per lei personalmente?

A. BURBERI: Per me tutto è dipeso da questo incontro. Quello che ho fatto: io non so scindere quello che ho deciso io e quello che ha deciso lui, perché ho passato con lui dieci anni. I primi dieci anni ce lo siamo goduto. I ragazzi barbianesi – che lì non si vedono o si vedono nei filmati della Mannati – sono sei i primi ragazzi; seconda generazione, dopo quattro anni, sette; terza generazione, dopo due anni, ancora dieci. Questi erano tutti ragazzi di Barbiana. Poi durante l'ultimo afflusso, lui è già stanco e si vede, già malato, lo dovevamo aiutare perché portasse avanti la scuola. Io poi ho fatto il sindacalista qui a Milano per venticinque anni, ma quella scelta di vita, impegnarsi per il prossimo, è stata questa la lezione che mi ha insegnato.

M. BERNARDINI: Le chiedo questa piccola aggiunta su Adele Corradi, perché in tanti abbiamo letto il suo bellissimo libro, uscito credo due anni fa, in cui questa meravigliosa signora, questa meravigliosa professoressa, racconta che ha deciso proprio in quegli anni di legare la sua vita a don Milani. Nel film si capisce che è una personalità che in qualche modo forse ha capito più di altri don Milani. Ecco, che effetto faceva a voi la sua presenza?

A. BURBERI: Devo confessarlo, non sono molto innamorato del suo libro. Perché si è messa a raccontare una serie di particolari, le scarpe, il gelato, che non hanno significato, che danno fastidio. Lei era innamorata di don Milani! Questa è la verità. Non dico fisicamente, ma innamorata della sua figura. E lei ha speso poi la vita in quel modo. E noi un po' – Michele più di me perché Michele era sempre in casa ed era il figlio – ogni tanto era un po' geloso di questa donna che scarrozzava don Milani.

M. BERNARDINI: A distanza di anni, questa dimensione affettiva che ti arriva con questa forza, anche dal racconto di questo film...

A. BURBERI: Io devo dire del film, l'ho detto subito al regista, che non mi era piaciuto far vedere questo aspetto del mio maestro. La messa falsa mi dà fastidio, mi dà fastidio far finta di fare la messa per fare le riprese: non era lui. Come per quell'altro, è stato molto "va bene così?". Lui era una forte, scrollava le coscienze, era uno che così ci ha educato ed ha educato lui. In piazza a Vicchio passa un giovane e dice: «Caro Lorenzo, mi hanno nominato presidente della FIGC». «Bravo, mi raccomando fatti onore». Si gira, ha in tasca la Gazzetta dello Sport e la piazza viene giù: «Vergogna, mi fai schifo, sei schiavo del padrone, leggi solo quello che ti fanno leggere loro, invece non ti fa pensare». Il vescovo lo accusava spesso di questo, che non usasse il miele per convincere le coscienze, invece lui scrollava le coscienze. Lui lo sapeva che usava toni forti, ma dall'altra parte c'era amore, lo dirà nel suo testamento: «Ho amato più voi che Dio, speriamo che Lui non sia permaloso e che si prenda tutto sul suo conto». Da questo punto di vista è fuori dubbio.

M. BERNARDINI: Allargo a Modiano perché voglio provare a capire. Per i ragazzi di Milano - un po' mi metto dentro anche io devo dire in realtà questa bellissima storia - arrivò soprattutto attraverso *Lettera ad una professoressa* che esce nel '67 e in qualche modo mi pare che rispetto alla lettura ideologica che da lì in avanti si farà di don Milani, io sento una distanza. Prova a raccontarci.

PIETRO MODIANO: Io sono un ragazzo di don Milani diverso. Per me don Milani era un libro, forse due. Dopo *L'obbedienza non è più una virtù*, prima *Lettera ad una professoressa*. Ma mi ricordo che nei nostri collettivi, uno aveva chiesto: «Qual è il libro più importante che avete letto?»; siamo nel 1969-1970. E c'è quello che dice il *Che fare* di Lenin, uno dice *Il capitale*, che nessuno aveva letto, il *Manifesto del partito comunista*... Uno dice sommessamente: «*Lettera ad una professoressa*». E tutti eravamo d'accordo. Non l'avevamo verbalizzato ma eravamo figli di questa cosa qui. Perché ci aveva messi d'accordo tutti. Tra l'altro anche al di là degli steccati ideologici, perché a Milano ci siamo divisi tra don Milani e don Giussani a un certo punto, ma don Milani veniva prima di questa divisione. Anche la cosa dei cappellani veniva prima, non era una cosa destinata a dividere la nostra generazione, è andata male se ci siamo divisi su Milani nella nostra generazione. Adesso vedo lui, e lui è il ragazzo di don Milani davvero. E infatti glielo dicevo qui, che don Milani mi sembrava un po' troppo dolce. Infatti gliel'ho detto e lui mi diceva quella cosa che ha detto: calci negli stinchi e scuoteva la coscienza. Gli ho chiesto se alzava la voce, era sempre tranquillo lì nel video. Don Milani lo abbiamo preso un po' abusivamente con noi, dico noi che leggevamo troppo, ma spesso troppo male, e dopo un po' ce ne siamo scordati; e non ci domandavamo se la sua scuola, in cui si imparava a pensare e a fare, fosse davvero inverata dalla rivoluzione culturale cinese, per dire. Anche per questo nel tempo il vero don Milani, dopo averlo amato, noi ce lo siamo perso, mentre per alcuni è diventato l'infamato eroe del "sei politico". È stato custodito da pochi, ancora dai suoi allievi e amici di Barbiana, e certo da molti pedagoghi e linguisti democratici che hanno valorizzato il suo metodo e la sua missione di difensore della parola. Quello che noi ci siamo persi, però, ed è il motivo per cui abbiamo poi ideologizzato e siamo di nuovo qui con questo film che ci fa ripensare così come i *Meridiani*, è l'uomo. Perché io, che don Milani fosse quella cosa lì, leggendo *Lettera ad una professoressa* non lo sapevo. Ma quella cosa lì è una pazzesca coerenza di uomo, di persona. Questo fa il voto di povertà ma veniva forse dalla più raffinata famiglia di Firenze, che già Firenze è raffinata. Origine ebrea di mamma, il bisnonno uno dei più grandi glottologi italiani. E lui a un certo punto non si sa perché ha cominciato a odiare i suoi privilegi e le sue comodità e ne ha avute tantissime, e ha detto: adesso non sono più degno di averle. Ha cominciato a lottare contro i privilegi e a metterli a disposizione vostra, nostra. E ha messo a disposizione la carriera del bisnonno glottologo e ha detto: io la carriera non la voglio fare. Il cardinale gli dice che avrebbe potuto fare carriera ma non l'ha fatto perché è cattivo. Ma che carriera? Questo lo diceva: se parlate come me, non farete carriera. Ci insegnava Milani che i primi della classe, e noi lo eravamo quasi tutti, non si potevano vantare. Era chiaro che erano primi perché i genitori gli avevano insegnato molte parole, e avevano dunque il dovere di insegnare a quelli che di parole ne avevano poche e non avevano la televisione sul tavolo da pranzo. Allora, come dice Adele Corradi a Barbiana, bisogna trasformare l'essere bravi non in un

merito ma in un compito, ed è una responsabilità bella e buona. Lo abbiamo visto nel film. La nostra scuola, di noi che cominciammo quel movimento, doveva essere così, un posto in cui si studiasse “forte”, ma nessuno fosse isolato e espulso, in cui si crescesse insieme e si imparasse a vivere da uomini, da «cittadini sovrani» direbbe, sottraendosi con la conoscenza critica al giogo delle autorità, del senso comune, dei genitori e dei maestri preda delle tradizioni. Era la lotta che a noi è arrivata come messaggio ma senza sapere chi fosse lui. E lui è quello che poco prima di morire dice: «Sta succedendo un miracolo, il cammello sta passando la cruna dell’ago». Il cammello era lui e la cruna dell’ago non la passava perché aveva quei privilegi. La cosa che emoziona, ricomponde e rende l’uso ideologico una povera cosa è l’umano. Quello che dice di lottare contro i privilegi, ma lotta contro i propri privilegi. Poi noi abbiamo lottato contro i privilegi degli altri, ma è una cosa più facile. E Milani è questa cosa. Il mio Milani, di adesso, che forse non è il Milani di prima, che era quello di *Lettera ad una professoressa*, è questo qui.

M. BERNARDINI: C’è una dimensione però che secondo me viene bene fuori dal racconto che don Benzi fece dopo la morte di don Milani. C’è una bellissima intervista televisiva che gli fa Enzo Biagi in cui vengono fuori delle parole molto toccanti di don Benzi. Tra l’altro don Benzi, per chi non lo sapesse, è un sacerdote chiave della Firenze degli anni Cinquanta. Io ne ebbi un racconto per esempio da una persona che sembrerebbe lontanissima da don Milani che era il grande uomo della RAI, Bernabei, che aveva una affezione sconfinata per don Benzi: un punto chiave che andrebbe riletto e studiato. Don Benzi ci dice dell’innamoramento per Cristo di quest’uomo, di quest’uomo laico. Questo è molto interessante: è laico e viene da una famiglia laica, dove anche l’esperienza religiosa ebraica di sua madre non c’è più. È una famiglia laica come tante altre in Italia. Siccome anche il film ce lo dice, comunque divideva, vi insegnava a essere cittadini, ma dietro, che lo motivava, c’era questa passione, che don Benzi dice sterminata, per Cristo, che gli cambiava la vita. Che cosa vi arrivava di questo da don Milani? Come vi arrivava?

A. BURBERI: Era un prete, confessava tutti i sabati. Ma usava un metodo diverso. Ad esempio a messa non leggeva il Vangelo della domenica ma andava avanti leggendo la sinossi, mettendo a confronto, facendo lezione sul Vangelo. Il Vangelo era il punto di riferimento centrale sempre. Sapete che lui ha tentato di scrivere un catechismo per i ragazzi. Ce n’è una traccia nei *Meridiani*. Ha tentato ma non ci è riuscito. Ha provato a coinvolgere diversi preti per riuscire a far scrivere un catechismo che fosse capito dai ragazzi, non quelle formule vuote che dovevamo ricordarci. Questa è una cosa che non è riuscita a finire. L’altra cosa che voleva fare era un film sulla vita di Gesù attuale, perché Cristo è una cosa presente qui e quindi va resa. E insieme a questo regista francese ci sono scambi di

lettere in cui dice: «Cristo è dentro all'obiettivo e quando lo devi riprendere dal vivo mai di fronte ma sempre di spalle. Ma attenzione, la Madonna e Gesù non bianchi come la neve, erano olivastri, erano in una certa parte del Mondo. Però siccome Cristo vive dappertutto noi parliamo ai nostri e quindi dobbiamo renderlo. Il Vangelo va bene per i cristiani ma va bene per tutti, perché è il libro più importante che esista al mondo.

M. BERNARDINI: Invece c'è un altro elemento che non si può tacere. Per esempio dal film emerge con chiarezza proprio questo metodo della scrittura di gruppo che nell'Italia del 1967 era un metodo assolutamente esplosivo: cioè *Lettera a una professoressa* è una lettera collettiva, noi ce lo ricordiamo – per chi non l'avesse letta è una lettera di un gruppo a una professoressa, diciamo, “vecchio stampo” – quindi anche questa era un'invenzione di don Milani che poi è forse anche una delle cose che più ha colpito la generazione del '68. Come nasceva questa idea collettiva? Perché ci dice: «Severissimo ma che scrive insieme ai suoi ragazzi»; come è possibile? Poi conscio, mi pare si sia capito, della sua diversità, anche della sua superiorità. Dice: «Io so più di voi, quando arriverete a sapere come me allora siamo pari».

A. BURBERI: Qui va fatta un po' di chiarezza, sicuramente la cosa più originale nella scrittura collettiva sono le lettere con il maestro Lodi, coi ragazzi del maestro Lodi, questo scambio di lettere, perché i ragazzi descrivono la loro storia, la loro realtà e quindi lo fanno loro. Questa *Lettera a una professoressa* è il suo testamento spirituale – qualche mio compagno che va in giro a dire: «Io sono uno degli otto autori della lettera»... Calma, non imbrogliamo le carte – che poi nella sistemazione dei vocaboli lo distribuiva a mezzo mondo chiedendo di segnalare cosa non avevi capito. Quindi c'era questo coinvolgimento e dei ragazzi in primis e anche gli altri ragazzi che erano fuori, per cui abbiamo partecipato a questa cosa. Ma quello è il suo testamento. Poi è vero, è stato preso come “libretto di Mao” nelle occupazioni delle scuole ma prendendolo in modo superficiale: il 6 politico, il non bocciare. Non diceva mica queste cose. Diceva: «A quello che è indietro diamogli più scuola per portarlo al livello della cultura della terza media». Non facciamo confusione. Lui ragionava rispetto al fatto che la cultura della terza media la devono avere tutti i cittadini perché è una cultura di cittadinanza e quindi questo deve essere dato.

M. BERNARDINI: La terza media del '65 che praticamente è come l'università di oggi per essere realisti.

A. BURBERI: Sì, la scuola era questo. Quando vado nelle scuole mi diverto con i ragazzi di oggi perché – fate conto che sono più di 400 scuole che portano il nome di don Milani in giro per l'Italia – quando vado lì, la prima cosa che dico è: «Quante ore di scuola fate voi?». «Sei». «Vergogna, sei? Dov'è la dirigente? Da lunedì dodici ore». Vedi questi ragazzi poverini che vanno a cercare le lamette per tagliarsi le vene. Quindi era così, però ci piaceva, non avevamo alternativa perché l'alternativa era il lavoro nei campi o dagli animali, ma ci piaceva anche perché era interessante. Quando vengono a Barbiana dico: «Vedete quella roba là, cos'è?». «Ah quella è la cartina della storia delle Repubbliche in Europa». «In che anni?». Guardano anno per anno poi alla fine c'è una cartina riassuntiva e dicono: «Boh, c'è un 19 e poi accanto una foglia». «E cos'è quella foglia?». «Boh». Poi sotto c'è la ghigliottina e poi la corona del re: «Sapete, la Rivoluzione Francese ha tagliato le teste»; però sostanzialmente il livello che viene fuori delle conoscenze della scuola è una cosa che mette i brividi. Ho un nipotino che ha fatto l'anno scorso la quarta elementare e ha fatto mezzo anno a studiare ancora la Preistoria. Invece lì c'era l'astrolabio per leggere il cielo e poi lo godevi perché lo vedevi.

M. BERNARDINI: Beh ma l'intelligenza di quei due che vanno in Inghilterra, una lettura dell'Inghilterra degli anni sessanta in tre battute impressionante, una capacità critica...

A. BURBERI: L'analisi logica, l'italiano, queste cose fino in fondo, oggi se esce uno dalla scuola superiore molto probabilmente il verbo "avere" non lo sa.

M. BERNARDINI: Invece Modiano ha lanciato una piccola provocazione che io voglio riprendere, l'ha anticipata fin troppo perché volevo giocarmela come carta finale. Allora parto evocando una persona che doveva essere qui, il poeta Franco Loi che purtroppo per ragioni familiari non ha potuto essere con noi ma è cosa molto seria. Lui tempo addietro ha scritto in un pezzo una cosa molto spiazzante; la rivista *Vita Pastorale* gli aveva chiesto chi erano i preti che l'avevano segnato e lui ha fatto questo paragone che ha anche scandalizzato molti; è partito dicendo «Io parroci ne ho avuti due, don Giussani e don Milani». Poi lungo questo articolo argomenta e spiega molto bene perché l'uno e l'altro che sembrano a noi così diversi sono stati in realtà davvero i suoi punti di riferimento. Aggiungo un elemento che a me colpiva adesso: facevo due calcoli e dicevo: siamo nel 1954, nel 1954 comincia il cammino di don Milani a Barbiana e nel 1954 don Giussani lascia il seminario dove insegnava e viene a insegnare al Berchet a Milano. In quel '54, uno probabilmente obbligato ma accettandolo fino in fondo perché lui accetta fino in fondo Barbiana, e l'altro, don Giussani, fa questa scelta che ribalta in qualche modo anche la sua vocazione di prete che stava insegnando in seminario. Questa ipotesi di lavoro mi è stata resa concreta due anni fa da una persona da cui non me lo sarei

aspettato che è il professor Melloni; abbiamo fatto una trasmissione sulla figura di don Giussani e lui ha detto che a suo parere come storico della Chiesa e come editorialista, che conosciamo tutti i giorni su *Repubblica*, lui sostiene che in quegli anni lì Giussani e don Milani erano un po' la faccia dello stesso svelamento della crisi del cristianesimo. Cioè, mentre l'Italia di Pio XII, "geddiana", credeva che i giochi fossero fatti completamente, che il paese fosse completamente cristianizzato – dice don Melloni – in realtà questi due preti pongono la crisi, pongono la domanda, in realtà svelano che si sta perdendo la radice cristiana dentro la gioventù facendo queste scelte. Perché Modiano tira in ballo, come Loi e come Melloni, questa vicinanza?

P. MODIANO: Per caso, perché c'è qui Alberto Savorana (che è biografo e studioso di don Giussani) da qualche parte, io che sono stato un attento lettore suo.

M. BERNARDINI: Tra l'altro mi stavo dimenticando un particolare che Loi dice: «Io vado da don Milani spinto da don Giussani»...

P. MODIANO: Lo dice Savorana: «Sarà Giussani a insistere con Loi perché vada a conoscere don Lorenzo Milani il parroco di Barbiana. Aveva certo colpito la mia psicologia – dice Loi che non è qui ma io avrei voluto sentirglielo dire – e il mio ingenuo ateismo però aveva anche compreso, Giussani, la mia passione sociale e don Milani gli pareva il prete adatto a me». Loi va a Barbiana mandato da Giussani, questa è una cosa interessante perché è questo che mi ha fatto pensare: ma quando noi ci siamo divisi fra quelli di Giussani che sono andati in CL e quelli di Milani che sono finiti fra "lotta continua" e movimento studentesco, poi nel PC, ma ci siamo proprio divisi in due tribù diverse, in realtà ci siamo sbagliati da qualche parte perché Giussani non si divideva! Allora, perché adesso dopo un po' di anni passati alla saggezza e i capelli bianchi non ci ripensiamo a quella frattura lì? Erano uniti al fondo dall'idea di una verità trascendente che si afferma, come ricorda Carròn nel suo libro citando il Concilio, con la forza propria della verità stessa e di una libera ragione, e non con la forza della tradizione e della coercizione. Tutti e due convinti che una scelta di vita libera e consapevole è ciò che rende gli uomini completi, a prescindere dal credo religioso, e che la libertà e la consapevolezza critica sono condizione necessaria per una vita piena e una religione matura. Qualcosa di comune c'era; poi uno era di sinistra l'altro meno, cioè la sensibilità sociale di Milani era diversa, quindi è giusto iscriverne uno da una parte ma forse anche irrilevante. Adesso per dire: *Esperienze pastorali* Cristian Calenzano le scrive poco prima o poco dopo che Milani arriva a Milano e Montini pone la questione della rievangelizzazione della gioventù milanese, che più o meno è la stessa cosa, e Giussani è lì a Milano che fa queste cose qua e comincia GS e comincia questo percorso.

Poi i due hanno tante cose in comune. Tante cose sì e tante cose no, perché poi Giussani insegna al liceo e tutto il problema dell'uguaglianza delle basi di partenza – che esisteva anche al liceo, come sappiamo, e che esiste anche in università – ma che era clamoroso nella scuola dell'obbligo di allora e quindi c'erano diverse sensibilità. Ma sono uniti dalla questione dell'obbedienza, sembra un paradosso. Milani era obbedientissimo e assolutamente eterodosso, Giussani era eterodosso e a sua volta obbedientissimo – tanto che prima di morire dice «ho obbedito, obbedito, obbedito» – e aveva un rapporto con la Chiesa comunque contraddittorio, non basato sull'ortodossia, ma basato sulla libertà, sulla libertà delle coscienze; c'era qualche cosa che li univa e qualche cosa di profondo, era l'idea della libertà alla fine, a mio parere. Quando Milani scrive questa *Lettera a Pipetta*, la meno capita e meno amata e forse una delle più citate, in cui dice al giovane comunista dopo la vittoria della DC il 18 aprile del '48: «Guarda io sto con te adesso perché hai perso ma quando vinci sarò contro di te». Questa a noi non piacque – a noi, la sinistra – e neanche ce ne siamo accorti; però – ed è una cosa che forse non è piaciuta neanche dopo a CL, perché quando vinci poi smetti di essere buono – però è un'altra cosa che unisce i due perché l'idea che il potere sta fuori e che ciò che conta è la libertà dell'individuo è una cosa che li ha messi insieme. E allora quando e perché ci siamo divisi? Io non ricordo che ci sia stato il giorno e l'ora. Ma siamo diventati nemici e l'inimicizia l'abbiamo coltivata alla grande. Poi la vita ti porta ad incontri sorprendenti, uso un termine volutamente giussaniano, e si capisce - non per la lettura dei libri e dei giornali ma per il valore di esperienze - che ci sono e restano delle ragioni comuni che vanno al di là dei pregiudizi.

La mia riflessione oggi è ferma qui. A osservare come oggi fra gli eredi di Barbiana c'è, che lo si voglia o no, la Piazza dei Mestieri di Torino e il Portofranco di Milano, dove si pratica la lotta attiva contro la dispersione scolastica, che è oggi come allora espulsione dei poveri dalla scuola. È la stessa cosa contro cui ci battevamo allora, che noi e Milani chiamavamo scuola di classe, e CL forse in un altro modo. E lì, nei posti in cui CL organizza la scuola che lotta per includere i poveri e gli emarginati, ho visto insegnare non l'obbedienza e la devozione, ma il rispetto e la disciplina, e il capo dell'organizzazione di Portofranco è un giovane musulmano. È un po' come a Barbiana, dove era un prete che insegnava ma il crocifisso non era imposto.

Eppure non c'è mai stato nei decenni il riconoscimento reciproco di essere stati per molte cose, e forse per tutte quelle che contano, dalla stessa parte. Tutto questo per dire – è una riflessione che riguarda forse la mia generazione e riguarda anche questa città, forse da riprendere – : i motivi delle fratture quanto sono nelle radici delle cose, nella verità delle cose e quanto sono il frutto di una contingenza storica che forse adesso è superata, superata col Papa! Poi il Papa che a Genova ha fatto questa cosa straordinaria contro la meritocrazia, che secondo me è la cosa più rivoluzionaria che ha detto questo Papa. Dice: la meritocrazia è una bellissima parola, nobile. Ma dietro c'è la grande

ingiustizia del povero che è ritenuto demeritevole – che è Milani quintessenziale – e il meritevole che si sente tale e invece non lo è, è semplicemente un privilegiato, che è la cosa su cui secondo me ci si può riunire un po’.

M. BERNARDINI: Credo che ci vogliano anche persone più attrezzate per far fuori diciamo un tema così delicato e complesso come questo. Voglio chiudere però il nostro incontro dando la parola a Papa Francesco perché noi ne abbiamo visto le bellissime immagini, che fra l’altro sono esattamente nel giorno dei cinquant’anni dalla morte. Voglio leggervi un passaggio delle parole che ha pronunciato, molto definitive direi, sull’esperienza di don Milani. Dice il Papa: «Il gesto che ho compiuto, visitando Barbiana e la tomba di don Milani vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al vescovo scrisse: “Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato”. Dal Cardinale Silvano Piovanelli di chiara memoria in poi gli arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo, oggi lo fa il vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani, non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre – sentite questa citazione che fa il Papa – : «Mi preme soprattutto – dice sua madre – che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui, quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio e la forza di quella fede che resta per me il mistero più profondo di mio figlio».

Grazie.